

RESTANO TROPPI BUCHI NERI DI QUELLE GIORNATE DI FINE APRILE 1945

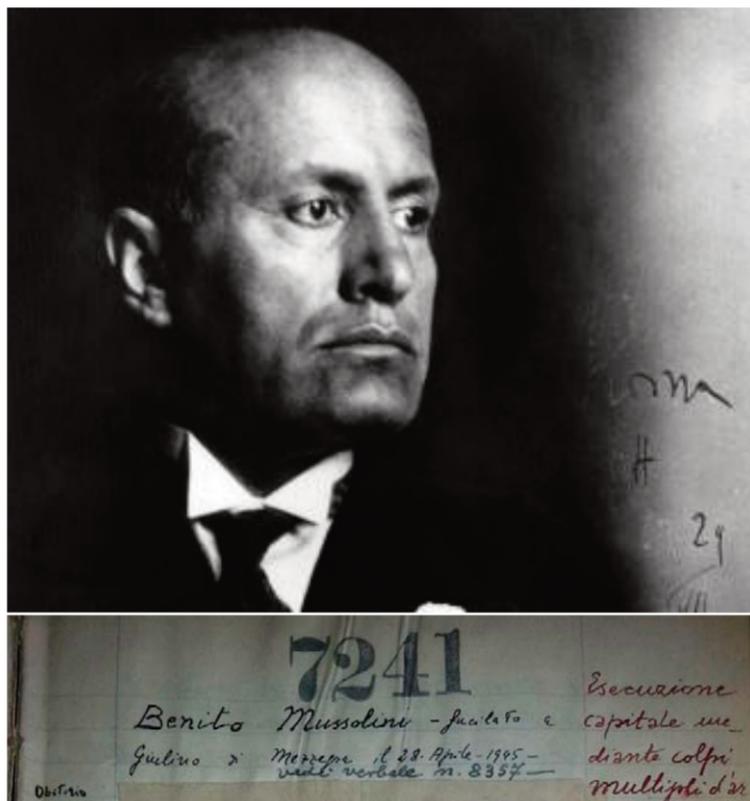
La morte di Mussolini: il mistero del "verbale segreto"

Un referto autoptico che non reca l'orario manca di un dato essenziale per la determinazione esatta dell'ora del decesso

di Emma Moriconi

Riprendiamo dove ci siamo lasciati ieri nell'esame del lavoro di Aldo Alessiani: abbiamo già riferito al lettore, in un precedente speciale, come ci siano molte cose che non tornano in tutta l'intricata vicenda della morte del Duce, e spieghiamo come di referti autoptici ne esistano due. Quasi identici, ma uno di essi non riporta l'orario in cui l'autopsia venne effettuata, informazione importantissima per la determinazione di una serie di informazioni, prima fra tutte certamente l'ora del decesso. Nel testo completo del Teorema Alessiani il medico riferisce come "è merito eccezionale del Prof. Sergio Abelli-Riberi di Torino aver scoperto presso l'Istituto di Medicina Legale di Milano un altro verbale, non ufficiale e con tutta presumibilità precedente a quello di pubblico dominio. Il numero del verbale è lo stesso; varia nel testo, dopo il solito preambolo di dovere, la descrizione del cervello, assente nell'altro". Questo reca l'ora: le 7,30. Dato il mistero che aleggia su questo documento, esso è stato ribattezzato "il verbale segreto".

Perché tacere un dato così importante come l'orario dell'esame autoptico, sul verbale ufficiale? Teniamo anche presente che all'epoca il termine di 48 ore per il rilascio del rigor mortis era generalmente



il maggiormente accreditato: mettendo l'ora autoptica alle 7,30 del mattino, il rilascio della mandibola avrebbe indicato come ora della morte non più le 16,20 ma le 8,20. Se pure considerassimo il tempo di 36 ore (cosiddetta "rigidità corta") per avere detta risoluzione (ben visibile nelle foto che mostrano,

come dicevamo, i cadaveri vestiti, che palesano evidentemente una rigidità risolta per collo, muscoli del dorso e arti superiori come minimo; il che fa ben comprendere come in quel momento ci si trovi di fronte a una risoluzione "quasi totale se non totale", dice Alessiani) Mussolini e la Petacci sarebbero morti

addirittura prima, vale a dire circa alle 5,30 del sabato 28 aprile 1945. Non possiamo non tener conto, poi, del fatto che il 30 aprile 1945 c'era l'ora legale. Il 28 aprile era sabato. Il 29 era domenica. Quindi l'orario che noi vediamo, le 7,30 del mattino, se consideriamo l'ora legale dobbiamo (per il conteggio delle ore ai fini del rigor) far conto con le 6,30. Mi rendo conto che la faccenda può risultare complessa al lettore digiuno di questo ambito di applicazione, ed è per questa ragione che sto evitando tecnicismi troppo stretti. Alessiani, poi, fa un'indagine eccezionale anche sulle foto di piazzale Loreto. Vediamo come ce la raccontava Ezio Praturlon sul nostro Giornale d'Italia il 24 aprile 1988: "Rilevando la posizione dell'ombra si può stabilire con certezza che l'inizio del macabro 'appendimento' avvenne alle 11,15 e che i corpi rimasero in quella condizione fino alle 13,45. In quelle due ore e mezza dalla folla che si assiepava nella piazza partirono numerosi colpi d'arma da fuoco che colpirono soprattutto il cadavere di Mussolini: il numero dei colpi (imprecisabile perfino in sede d'autopsia)? Che raggiunsero il corpo ormai freddo e rigido è calcolabile da un minimo di trentadue a un massimo di trentaquattro, esplosi con armi di vario tipo e calibro. Ma naturalmente i segni e le tracce lasciati da questi colpi non possono essere confusi con quelli che erano stati sparati a Mussolini quand'era vivo,

con quelli cioè che ferirono e uccisero il capo del fascismo. Questi ultimi, come risulta dal referto dell'autopsia, furono nove, prodotti quattro da un fucile automatico calibro 7,65 e cinque (due dei quali mortali) sparati verosimilmente da una pistola Beretta calibro 9". Anche Praturlon fece quello speciale a puntate, esattamente come capita di fare spesso anche a noi. Anche all'epoca valevano infatti le esigenze di redazione che ancora oggi ci inducono ad adoperare questo criterio. Chi avrà la pazienza di seguirci anche nei prossimi giorni avrà modo di raccogliere poi l'intero speciale e di avere in questo modo una panoramica completa del caso che ci tiene occupati in questi giorni. Quindi la nostra analisi continua domani, per oggi vorremmo però rubare ancora qualche riga a questa edizione per riportare ancora un breve estratto del numero del nostro quotidiano del 24 aprile 1988. Si tratta di uno stralcio di un box dedicato alla figura di Alessiani: "laureato in medicina - scrive il Giornale d'Italia - dopo la laurea ha conseguito ben sei specializzazioni: in medicina legale e delle assicurazioni, medicina del lavoro, igiene e profilassi, cardiologia, gastroenterologia, medicina sociale. È autore di numerose pubblicazioni scientifiche, tra le quali vanno annoverate anche le ricostruzioni di casi storici clamorosi". Ve li racconteremo domani.

emoriconi@ilgiornaleditalia.org

CROCE E DELIZIA, IL PALAZZO FU ANCHE LOCATION DEL FILM "WATERLOO" CON ORSON WELLES

Reggia di Caserta: storia di un sito patrimonio Unesco

Voluta da Carlo di Borbone e progettata dal Vanvitelli, la Reggia è un'icona italiana nel mondo

Su un totale di 1031 siti sparsi in 163 Paesi, l'Italia ne conta ben cinquantuno. Uno di questi è il complesso della Reggia di Caserta, comprensivo del Parco e dell'Acquedotto più il Real Sito di San Leucio. L'iscrizione è avvenuta nel lontano 1997, quasi vent'anni orsono. Di acqua ne è passata sotto i ponti; insieme con essa non è mai venuto meno neppure lo scrosciare delle polemiche intorno a un sito che, di tanto in tanto, riesce ad attirare su di sé l'attenzione dei media in modo tutt'altro che positivo. Nel 2015 arrivò il monito del Presidente della Regione Campania, Vincenzo De Luca, per chiedere che "la Reggia più bella del mondo" fosse tutelata come si deve e liberata dal problema della sporcizia e degli ambulanti. E' di questi giorni, invece, una duplice polemica: la prima ha investito la figura del direttore, Mauro Felicori, accusato dai sindacati di "lavorare troppo"; l'altra, invece, riguarda la gestione di parte del patrimonio immobiliare del sito per un presunto caso di

"affittopoli" a beneficio di alcuni ex dipendenti del sito. Fu Carlo di Borbone, nel 1750, a decretare la necessità di un palazzo reale nelle vicinanze di Napoli come segnale d'indipendenza amministrativa del nuovo regno dal precedente dominio spagnolo in Sicilia. La scelta cadde sull'attuale centro cittadino di Caserta. La struttura avrebbe dovuto rivaleggiare con le più sontuose residenze reali europee dell'epoca. L'incombenza di realizzare un così fastoso progetto toccò a un figlio d'arte, già noto per i lavori di restauro della cupola di San Pietro a Roma: l'architetto Luigi Vanvitelli, figlio del pittore Gaspar Van Wittel. La posa della prima pietra è datata 20 gennaio 1752; i lavori proseguirono in modo non sempre veloce fino alla morte del Vanvitelli nel 1773. Subirono quindi un forte rallentamento, tanto che l'intero complesso fu ultimato soltanto nel secolo successivo. Una mole di circa 47mila metri quadrati, compresi i quattro cortili interni, per un'altezza di cinque piani. An-

che il Parco Reale che circonda la Reggia non fu ultimato da Luigi Vanvitelli. Il complesso della Reggia è stato negli anni anche set di riprese. Così, sotto la direzione artistica di Arnaldo Ricotti, Arturo Gemmiti e Basilio Franchina i locali e il parco del sito diventano negli anni Trenta scenario per partite a scacchi viventi, corse automobilistiche e raduni per le attività del dopolavoro. Per celebrare il Natale di Roma del 1939, ben centomila dopolavoristi della Provincia di Napoli convergono nei giardini della Reggia esibendosi in danze e concorsi canori con gaia spontaneità popolare. Particolare attenzione è data, quindi, alla manifattura artigianale napoletana e alle porcellane di Capodimonte da un cinegiornale dell'Istituto Luce del marzo 1939. Le opere sono esposte di nuovo al pubblico alla presenza del Ministro dell'Educazione Nazionale, Bottai, dopo un restauro dell'intero complesso monumentale. Nessuno avrebbe certo immaginato che un



trentennio dopo, nella location della Reggia Orson Welles sarebbe stato il protagonista di "Waterloo", film che narra le ultime vicende di Napoleone Bonaparte, interpretando il ruolo del re di Francia Luigi XVIII. Il regista sovietico Sergei Bondarchuk utilizza lo scalone della Reggia per girare la

scena della fuga del sovrano dal Palazzo Reale parigino. Le immagini sono quelle del cinegiornale d'attualità Radar per il Luce. Il film, girato in Technicolor, ha utilizzato un numero impressionante di comparse e di cavalli per le scene della battaglia finale. La località di Waterloo, dove Napoleone

subisce la sconfitta da parte degli Inglesi nel 1815 nei pressi di Bruxelles, è ricostruita in un piccolo paese dell'Ucraina. Quindicimila persone e ben tremila cavalli sono impiegati nelle scene di battaglia di massa, girate da Bondarchuk dall'alto di un elicottero.

Simone Sperduto